

MACHIAVELLI E L'ISTITUZIONALIZZAZIONE
DEL CONFLITTO.
SU UNA NUOVA INTERPRETAZIONE DEI *DISCORSI**

Le società aperte [...] mettono a loro disposizione, attraverso la tolleranza e l'istituzionalizzazione del conflitto, un importante meccanismo di stabilizzazione. [...] Il conflitto interno costituisce un meccanismo per il mantenimento o l'aggiustamento continuo dell'equilibrio dei poteri. [...] Il conflitto tende ad essere disfunzionale per una struttura sociale in cui non esiste una sufficiente tolleranza e istituzionalizzazione del conflitto.

Così Lewis Coser – sociologo naturalizzato americano, co-fondatore, durante il maccartismo, della rivista socialista liberale «Dissent» – concludeva il suo *The Functions of Social Conflict*. Uscito nel 1956 con Free Press, il libro era una risposta a *La struttura dell'azione sociale* (1937) di Talcott Parsons, in cui il conflitto era visto come una «malattia» da sanare o una «disfunzione» da accomodare. Coser aveva definito l'influente libro del sociologo statunitense un «commento esteso alla questione di Hobbes: come è possibile l'ordine sociale?»¹. *Le funzioni del conflitto sociale*, invece, si configurava come una teorizzazione basata sul capitolo dedicato al «Conflitto» nella *Sociologia* (1908) di Georg Simmel, sviluppando in particolare l'idea dell'antagonismo come «forma di socializzazione»². In una società che celebrava costantemente il consenso, come quella americana, il libro di Coser ebbe un notevole successo.

L'origine teorica di un'attitudine mentale in grado di distinguere tra vari tipi di conflitto, di studiare la loro interdipendenza con le forme delle strutture sociali, e di concepire «il ruolo positivo e inte-

* A proposito di GABRIELE PEDULLÀ, *Machiavelli in tumulto. Conquista, cittadinanza e conflitto nei 'Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio'*, Roma, Bulzoni, 2011, 633 pp.

¹ L. COSER, *The Functions of Social Conflict*, New York, Free Press, 1956, p. 21. Dal 1967, la trad. it. uscita con Feltrinelli.

² *Ivi*, p. 31.

grativo dell'antagonismo» (Simmel)³, era indicata sin dal primo esergo: un brano tratto dal quarto capitolo del primo libro dei *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio* di Niccolò Machiavelli:

Io dico che coloro che danno i tumulti intra i nobili e la plebe, mi pare che biasimino quelle cose che furono prima causa del tenere libera Roma, e che considerino più a' romori ed alle grida che di tali tumulti nascevano, che a' buoni effetti che quelli partorivano; e che e' non considerino come e' sono in ogni republica due umori diversi, quello del popolo, e quello de' grandi; e come tutte le leggi che si fanno in favore della libertà, nascono dalla disunione loro.

Tale legame tra il pensiero politico di Machiavelli e la nuova tesi sociologica sulla «istituzionalizzazione del conflitto» non è stato privo di effetti sullo sviluppo successivo degli studi machiavelliani. Pionieristico fu un tentativo di confronto tra Machiavelli e Marx, apparso nel 1960 nei «Cahiers internationaux de sociologie». Per interrogare i *Discorsi*, il sociologo francese Claude Lefort combinava la terminologia marxiana con quella simmeliana quando si chiedeva se «la grandezza di Roma» era «legata al fatto che le lotte di classe vi si erano trasformate in un'armonia, che si era realizzata – come si direbbe oggi – un'integrazione dei conflitti»; oppure se essa era «legata soltanto al fatto che vi si era istituita una forma di equilibrio tra la guerra civile e la guerra esterna», l'imperialismo servendo da regolatore alle lotte sociali⁴. Mentre il concetto di conflitto, nel contesto degli scioperi del dopoguerra, era diventato un concetto chiave della nuova sociologia americana – da quella politica a quella industriale e legata all'esperienza sindacale – Lefort avrebbe contribuito in modo singolare alla sua importazione in Francia: attraverso un'esegesi di Machiavelli. La tendenza era allora quella di promuovere la separazione tra i conflitti di ordine politico e quelli di ordine economico, e quindi a convertire inquietanti rivendicazioni di tipo economico in rivendicazioni pluralistiche relative a «valori», «comportamenti» e «desideri»⁵. Tale separazione non era di Machiavelli, ma Lefort giocava Machiavelli contro lo spettro di Marx: l'ex-allievo di Maurice Merleau-Ponty scoprì così

³ *Ivi*, p. 33.

⁴ C. LEFORT, *Réflexions sociologiques sur Machiavel et Marx: la politique et le réel*, in «Cahiers internationaux de sociologie», XXVIII, 1960, p. 130 (ristampato in *Id.*, *Les formes de l'histoire. Essais d'anthropologie politique*, Paris, Gallimard, 2000²).

⁵ *Id.*, *Pour une sociologie de la démocratie*, in «Annales ESC», XXI, 1966, 4, p. 768 (ristampato in *Id.*, *Éléments d'une critique de la bureaucratie*, Paris, Gallimard, 1979²).

in Machiavelli una fenomenologia della divisione tra i grandi e il popolo che si articolava con una teoria del fondamento conflittuale della legge, con una critica dell'immaginario politico dell'armonia sociale e con «un'economia del desiderio»⁶.

In particolare, il desiderio di libertà del popolo, opposto al desiderio di opprimere dei grandi, sarebbe – tanto per citare alcune parole della parte finale del suo *magnum opus*, *Le travail de l'œuvre Machiavel* – «irriducibile agli appetiti di potenza, di ricchezze o di onori»: «nessun oggetto può darne la misura; distacca il soggetto di ogni possesso particolare e lo anima di una rivendicazione illimitata»⁷. Frutto di quindici anni di ricerca sotto la direzione di Raymond Aron – capofila della «guerra fredda culturale» in Francia – il ponderoso volume di Lefort uscì nella prestigiosa collezione filosofica dell'editore Gallimard, nel 1972. Rispetto alle principali tesi della sociologia americana del conflitto degli anni cinquanta – che già aveva costruito l'opposizione tra democrazia e totalitarismo intorno al ruolo dato alle divisioni interne – era in qualche modo datato. Tuttavia, *Le travail de l'œuvre Machiavel* offriva, con le sue quasi ottocento pagine, dopo un percorso critico nella storia delle interpretazioni, e prima di un confronto conclusivo tra il «conservatorismo» degli umanisti fiorentini del Quattrocento e il «discorso anti-ideologico» di Machiavelli, un commento continuo al *Principe* e ai *Discorsi* che ne fa tuttora una guida valida per la lettura interna di queste due opere. Tuttavia, il suo essere impregnato dal gergo lacaniano, allora di moda, conferì al volume un carattere meramente parigino che ne limitò la ricezione internazionale, pur essendo uno dei lavori più significativi della letteratura machiavelliana del XX secolo. Finalmente, nel 2010 e nel 2012, ne sono uscite le traduzioni in spagnolo e in inglese.

Nello scorso decennio, in Francia si è tentato di conferire all'operazione intellettuale di Lefort una funzione paradigmatica nel campo della filosofia politica contemporanea. Si è parlato addirittura di un «momento machiavelliano francese», con riferimento – e in opposizione – al ben più influente libro del coetaneo di Lefort, John G.A. Pocock che della Francia non s'era occupato⁸. Secondo questa ricostru-

⁶ Id., *Machiavel: la dimension économique du politique*, conferenza dal 1974 in Id., *Les formes de l'histoire*, cit., p. 231.

⁷ Id., *Le travail de l'œuvre Machiavel*, Paris, Gallimard, 1972, pp. 722-23.

⁸ J.G.A. POCKOCK, *Il momento machiavelliano. Il pensiero politico fiorentino e la tradizione repubblicana anglosassone*, trad. it., Bologna, Il Mulino, 1982 (ed. or.: Princeton, Princeton University Press, 1975).

zione, il pensiero di Lefort rappresenterebbe un'alternativa a una corrente che, a cominciare dallo stesso Pocock, avrebbe sì riconosciuto il ruolo chiave di Machiavelli nella storia di lunga durata della *idée républicaine*, ma si sarebbe rivelata incapace di pensare, a partire da Machiavelli, «ai modi di mantenere la libertà attraverso l'istituzionalizzazione del conflitto»⁹.

L'antagonismo tra Pocock e Lefort ripropone nel presente la rappresentazione lefortiana dell'antagonismo tra un Leonardo Bruni e un Machiavelli. Ma potrebbe anche rivelarsi artificiale: non fu proprio Lefort a promuovere nel 1995 la prima traduzione francese di un saggio di Pocock, cioè l'introduzione del 1977 all'opera politica di James Harrington, già figura cardinale del *Momento machiavelliano*? Ora, ne *La Repubblica di Oceana* (1656), lo stesso Harrington si era distaccato dal suo maestro fiorentino proprio a proposito della valorizzazione della conflittualità civile: egli la giudicava eccessiva, estranea all'idea di compromesso e una minaccia per l'equilibrio politico tra opposte forze sociali, in quanto inconciliabile con l'idea che aveva d'una costituzione mista. La tesi sociologica dell'istituzionalizzazione del conflitto pare invece proprio indirizzata al rafforzamento di un tale equilibrio: ne dovrebbero derivare, secondo Coser, dei meccanismi che allontanano il rischio di crisi intorno ai fondamenti della struttura sociale¹⁰. Anche per Lefort il pensiero di Machiavelli interrogherebbe «la divisione in classi, la divisione del desiderio di classe e la storia in virtù della quale si istituisce l'unità di una città grazie agli effetti della divisione»¹¹. Una volta riconosciuta la centralità del conflitto, il dissenso diventa un momento del consenso, la disunione un momento dell'unione, il cosiddetto «momento machiavelliano francese» un momento del cosiddetto «momento machiavelliano» *tout court*.

Entro queste coordinate, la questione del conflitto si è imposta come una delle più problematiche nell'ambito degli studi machiavelliani degli ultimi cinquant'anni. Gabriele Pedullà, nel suo ponderoso libro intitolato *Machiavelli in tumulto* – che raccoglie, amplia e aggiorna in cinque capitoli e due appendici, preceduti da un saggio introduttivo, una serie di contributi apparsi dal 2002 al 2008 – ne ha portato l'esplorazione a un livello mai raggiunto prima. Tale esplorazione è animata dalla consapevolezza che in certi dibattiti attuali in

⁹ S. AUDIER, *Machiavel, conflit et liberté*, Paris, Vrin/EHESS, 2005, p. 279.

¹⁰ Cfr. COSER, *The Functions of Social Conflict*, cit., pp. 72-81.

¹¹ LEFORT, *Le travail de l'œuvre Machiavel*, cit., pp. 523 ss.

cui si agita il nome dell'illustre fiorentino «ciò che rischia di andare perduto è precisamente il Machiavelli storico, con la sua irriducibilità ai principi della democrazia contemporanea»¹². Anche nel libro di Pedullà, la parola d'ordine – «istituzionalizzazione del conflitto» – ricorre, ma trova un contenuto istituzionale determinato a partire dall'interno del pensiero politico di Machiavelli: «Il riconoscimento dell'ineliminabilità dei tumulti lo spinge sempre più a teorizzare attraverso i processi popolari una specie di istituzionalizzazione del conflitto in forme non pericolose»¹³.

Colpisce a questo proposito che Pedullà non si sia confrontato sistematicamente con l'esegesi machiavelliana di Lefort, le cui tesi sulla relazione tra conflitto e democrazia e sulla necessità di demistificare l'ideale della concordia civile sono un elemento portante del suo contributo alle lotte ideologico-politiche precedenti la caduta del muro di Berlino. Mentre varie note di Pedullà indicano apprezzamenti per particolari elementi dell'interpretazione di Lefort, un bel *lapsus* pare segnare una forma di «rimozione»: a un certo punto Pedullà indica in Aron, Merleau-Ponty e Althusser i tre moschettieri del «presunto *moment machiavélien français*», sostituendo il nome del filosofo comunista della rue d'Ulm a quello di Lefort¹⁴. Questa rimozione sembra tanto più notevole dal momento che Pedullà assume fecondamente l'eredità della storica francese dell'antica Grecia Nicole Loraux, i cui interrogativi sulla negazione del conflitto nella democrazia antica s'ispirano proprio dall'insegnamento di Lefort. De *La città divisa: l'oblio nella memoria di Atene* (1997) di Loraux, un'opera lefortiana sin dal titolo, Pedullà stesso ha curato l'edizione italiana nel 2005. Non sorprende, quindi, leggere in *Machiavelli in tumulto* la conclusione seguente: in opposizione al pensiero politico classico, «fondato sull'oblio del conflitto»¹⁵, «l'intera costruzione concettuale di Machiavelli si regge in definitiva sulla capacità di incanalare – senza spegnere – le tensioni che infiammano la vita di ogni città»¹⁶, una conclusione che trova riscontro anche nel «condivisibilissimo giudizio di Lefort» sugli effetti della divisione di classe¹⁷. Tuttavia, in mancanza di un sostanziale confronto, non siamo sicuri che l'idea di «canali istituziona-

¹² PEDULLÀ, *Machiavelli in tumulto*, cit., p. 77.

¹³ *Ivi*, p. 141.

¹⁴ *Ivi*, p. 78n.

¹⁵ *Ivi*, p. 49.

¹⁶ *Ivi*, p. 79.

¹⁷ *Ivi*, p. 335n.

lizzati per rendere fecondi i conflitti» – sono queste parole di Coser¹⁸ – abbia lo stesso significato nell'esegesi machiavelliana di Lefort e in quella di Pedullà. Anzi, al di là delle apparenti concordanze, questa rimozione potrebbe segnalare l'esistenza di un dissenso teorico più profondo.

È certo che l'autore di *Machiavelli in tumulto* si pone in contrasto esplicito con recenti tentativi di conciliazione tra liberalismo e repubblicanesimo machiavelliano¹⁹. Ora, l'opera di Lefort, che si chiarisce con l'ulteriore recupero di Tocqueville, pare anche essa rappresentare, secondo alcune recenti interpretazioni, una forma di sintesi «liberale repubblicana», ossia «pluralista conflittuale»²⁰. Ma Pedullà ha in mente piuttosto la versione hobbesiana – «urbanizzata» da Locke – del liberalismo e l'ipotesi del contratto originario come soluzione definitiva ai conflitti²¹. D'altronde, mentre afferma la sua distanza con interpretazioni che avvicinano le tesi machiavelliane sull'inevitabilità e sull'utilità positiva dei conflitti alla concezione marxiana della lotta di classe²², egli stesso accorda un ruolo eminente a un'altra figura del *pantheon* liberale, Montesquieu, ma in quanto efficace propagatore di queste tesi nei prodromi della Rivoluzione francese²³. Questa conciliazione di Montesquieu con Machiavelli potrebbe rivelarsi, però, meno semplice da realizzare: tanto per fare un esempio, la difesa dei privilegi aristocratici che troviamo nell'*Esprit des lois* è del tutto estranea allo spirito dei *Discorsi*.

Infine, il principale bersaglio polemico di Pedullà – sin dall'introduzione – è lo storico britannico Quentin Skinner. Figura maggiore, insieme a Pocock, della cosiddetta scuola di Cambridge di storia del pensiero politico, anche Skinner aveva affermato la necessità di studiare le idee individuando il contesto di produzione che ne inquadra l'intenzionalità, e quindi il significato. Aveva inoltre promosso una definizione del contesto storico in termini intellettuali e linguistici, che potrebbe sembrare a prima vista non così lontana da quella che Pedullà adotta e pratica. Però, la tesi che il repubblicanesimo moderno è un «fenomeno essenzialmente unitario»²⁴ ha condotto Skinner a pro-

¹⁸ COSER, *The Functions of Social Conflict*, cit., p. 79.

¹⁹ PEDULLÀ, *Machiavelli in tumulto*, cit., p. 75n.

²⁰ AUDIER, *Machiavel, conflit et liberté*, cit., pp. 284 ss.

²¹ PEDULLÀ, *Machiavelli in tumulto*, cit., p. 55.

²² *Ivi*, p. 134.

²³ *Ivi*, p. 64.

²⁴ *Ivi*, p. 403.

porre delle applicazioni retrospettive del contesto storico. In particolare, Skinner interpreta *Discorsi I 4* a partire dalla soluzione di Harrington al problema dell'equilibrio politico e delle giustificazioni settecentesche del sistema parlamentare di Westminster. In un saggio del 1983 citato da Pedullà, Skinner scrive, in effetti, che «con l'istituzione di un sistema bicamerale, questa rivalità [tra i grandi e il popolo] può essere sfruttata a pubblico vantaggio, come accade nella Roma repubblicana»²⁵.

Ma come distaccarsi da questo o quell'altro tipo di illusione retrospettiva, o dalla tentazione di produrre delle interpretazioni sovra-determinate dall'attualità? E al contempo, come accedere al «Machiavelli storico» senza correre il rischio, d'altra parte, di trasformare il suo pensiero in un repertorio d'opinioni morte e di farne un mero oggetto d'erudizione antiquaria? La valutazione del significato storico della tesi di *Discorsi I 4* considerando i suoi effetti dal Cinquecento a oggi, serve a tal riguardo da efficace prolegomeno. Nella storia della fortuna dell'ipotesi machiavelliana sulla positività dei conflitti, esiste un vero *spartiacque*: la Rivoluzione francese²⁶. Dopo di allora, si è perso qualcosa che può valer la pena riscoprire per la costruzione del futuro. Nella risposta a tale questione – ispirata dalla pratica dell'«anacronismo controllato» di Loraux²⁷ – si trova uno dei contributi maggiori di Pedullà che pure ha fatto proprio dell'erudizione antiquaria una delle sue più potenti ed efficaci armi euristiche: è solo a prezzo di una operazione di distanziamento metodico che «il progetto politico di Machiavelli può essere finalmente inteso in tutta la sua dirompente novità»²⁸ e che «potrebbe avere ancora molto da insegnare anche agli uomini del XXI secolo»²⁹. Per quest'operazione, Pedullà mobilita gli strumenti della letteratura comparata e della storia intellettuale del pensiero politico, sviluppando, a partire da vastissime letture degli autori classici e neolatini, un'impressionante indagine sulle fonti di Machiavelli.

Per l'interpretazione di *Discorsi I 4*, non manca uno studio precursore di questo tipo d'indagine. Nella sua edizione dei primi anni sessanta del *Principe e altri scritti*, Gennaro Sasso aveva incluso, al-

²⁵ Q. SKINNER, *Machiavelli sulla 'virtù' e sul mantenimento della libertà*, in ID., *Virtù rinascimentali*, trad. it., Bologna, Il Mulino, 2006, p. 229, cit. in PEDULLÀ, *Machiavelli in tumulto*, cit., p. 79n.

²⁶ PEDULLÀ, *Machiavelli in tumulto*, cit., p. 72.

²⁷ *Ivi*, p. 48n.

²⁸ *Ivi*, p. 41.

²⁹ *Ivi*, p. 79.

l'interno di una selezione molto ristretta, proprio il quarto capitolo dei *Discorsi*: egli indicava già in nota il suo progetto di individuare il «bersaglio polemico» che Machiavelli aveva in mente quando annunciava di scrivere «contro la opinione di molti che dicono Roma essere stata una repubblica tumultuaria»³⁰. Nel 1978, Sasso pubblicò i risultati delle sue ricerche su *Machiavelli e i detrattori, antichi e moderni, di Roma*³¹, ma questi erano ancora segnati dall'interpretazione psicologica sviluppata dal commentatore sin dalla sua opera giovanile – mi riferisco a *Niccolò Machiavelli. Storia del suo pensiero politico*, 1958, che ebbe due ulteriori revisioni, nel 1980 e nel 1993 – e si rivelavano poco concludenti, per non dire confusi. Pedullà pubblica in appendice al suo volume la sua critica dettagliata di questo classico saggio di Sasso³². Anche la sua indagine parte dagli autori antichi, Greci e Latini, per arrivare agli umanisti del Trecento e del Quattrocento. Tuttavia, propone una genealogia intellettuale del pensiero di Machiavelli più ampia e più sistematica, mostrando una grande intimità con le fonti che gli consente di apprezzare con più rigore il senso della «rottura» machiavelliana. L'ampiezza delle citazioni di testi il più delle volte difficilmente accessibili – in traduzione nel testo e nell'originale o, per i Greci antichi, nelle traduzioni latine del Quattrocento, in nota – fa di *Machiavelli in tumulto* anche uno strumento per ulteriori ricerche che non ha paragoni. Da questo scavo critico, emerge in modo singolare la rilevanza di tre autori poco noti alla critica machiavelliana e agli studi di storia del pensiero politico: Dionigi di Alicarnasso, Flavio Biondo e Francesco Patrizi da Siena.

Contemporaneo di Virgilio, Orazio e Tito Livio, Dionigi era un intellettuale greco che migrò a Roma ai tempi del passaggio dalla repubblica al principato – intorno al 30 prima dell'era volgare –, per studiare la cultura latina e per sviluppare una comprensione positiva dell'egemonia romana. Nella sua opera maggiore, *Le antichità romane*, egli insisteva sui legami di continuità tra i Greci e i Romani e usava le categorie del pensiero politico greco – per esempio, la teoria della costituzione mista – per interpretare la storia di Roma sin dalle sue origini. Benché l'opera, la cui traduzione latina fu stampata nel 1480, si configurasse senza equivoco come una risposta ai «detrattori di

³⁰ N. MACHIAVELLI, *Il principe e altri scritti*, a cura di G. Sasso, Firenze, La nuova Italia, 1963, p. 239.

³¹ Ora in G. SASSO, *Machiavelli e gli antichi e altri saggi*, vol. 1, Milano-Napoli, Ricciardi, 1987, pp. 401-536.

³² PEDULLÀ, *Machiavelli in tumulto*, cit., pp. 519-563.

Roma», Sasso era rimasto incerto sulla possibilità che costituisse «la 'fonte' della concezione che, in *Discorsi* I 4 e nei successivi capitoli, Machiavelli svolge delle lotte sociali e della loro positiva funzione per l'edificazione della libertà e della potenza»³³. Approfondire la questione comportava un rischio: quello di ridimensionare il ruolo che lo stesso Sasso – e tanti dopo di lui – assegnò a Polibio, l'altro grande storico greco dell'antica Roma e ispiratore di Dionigi, per l'interpretazione dei primi capitoli dei *Discorsi*. Il problema è che se la teoria dell'evoluzione ciclica delle forme di governo e il modello della costituzione mista, esposta in *Discorsi* I 2, sembrava derivare del sesto libro delle *Storie* di Polibio, è del tutto improbabile che Machiavelli abbia effettivamente conosciuto questo libro.

A partire dalla verifica di questo punto controverso, Pedullà si è lanciato in una rilettura completa de *Le antichità romane* fino a promuoverne anche la nuova traduzione italiana³⁴. Pedullà ha quindi perseguito una doppia linea di ricerca. Da una parte, ha stabilito in modo definitivo l'importanza fondamentale di Dionigi per capire molti ragionamenti e interpretazioni storiche dell'autore dei *Discorsi*: in particolare sui conflitti tra patrizi e plebei, sul diritto di cittadinanza, sulla costituzione mista, sui tribuni della plebe quali «guardiani della libertà», o sulla dittatura e sull'emergenza. Dall'altra parte, con ulteriori sviluppi nella sua introduzione a *Le antichità romane*, Pedullà ha chiarito il ruolo cardinale di Machiavelli nella riappropriazione in età moderna dello storico antico in quanto pensatore politico. È proprio leggendo Livio con Dionigi che Machiavelli e Montesquieu – il francese sulla scia del fiorentino – hanno dato il contributo fondamentale alla comprensione politica dell'esperienza repubblicana romana che influenzò tanto i rivoluzionari francesi. Queste scoperte sono di grandissima rilevanza per la storia del pensiero politico.

Passando all'umanista forlivese Flavio Biondo (1392-1463), egli è forse un autore un po' più noto agli studi machiavelliani: Pasquale Villari ne fece menzione nel suo classico *Niccolò Machiavelli e i suoi tempi* (1877) e Carlo Dionisotti, nelle sue *Machiavellerie*, indicò la lunga via di ricerca che offriva il paragone fra Machiavelli e Biondo, «il maggiore storico del Quattrocento»³⁵. Ma Pedullà dimostra per la

³³ SASSO, *Machiavelli e gli antichi*, vol. 1, cit., p. 461.

³⁴ DIONIGI DI ALICARNASSO, *Le antichità romane*, a cura di F. Donadi, G. Pedullà, trad. it. di E. Guzzi, Torino, Einaudi, 2010.

³⁵ C. DIONISOTTI, *Machiavellerie. Storia e fortuna di Machiavelli*, Torino, Einaudi, 1980, p. 373.

prima volta l'importanza della *Roma triumphans* come fonte primaria dei *Discorsi*. Ultima delle grandi opere di Biondo, stampata nel decennio dopo la sua morte e nuovamente nel 1482, nel 1503 e nel 1511, la *Roma triumphans* offriva a Machiavelli e ai suoi contemporanei uno strumento enciclopedico in cui era raccolto, criticato e organizzato analiticamente, tutto il materiale disponibile – dal *Digesto* alle autorità storiche e letterarie – per affrontare i vari aspetti delle istituzioni politiche e sociali dell'antica Roma. Cosicché, «a Machiavelli non interessa chiarire gli istituti romani», che supponeva essere già ben conosciuti dal suo pubblico³⁶. Benché sia da considerarsi la fondatrice della storiografia moderna sulla storia antica, manca tuttora un'edizione critica della *Roma triumphans*. Nella pionieristica voce *Biondo, Flavio* del *Dizionario biografico degli italiani*, pubblicata nel 1968, Riccardo Fubini aveva rilevato quanto importante fosse, appunto nella *Roma triumphans*, «l'esaltazione della concessione universale della cittadinanza, considerata come il massimo frutto della civiltà Romana». Ora, la questione della cittadinanza, cioè del «nesso tra concessione della cittadinanza ed espansionismo militare»³⁷, è proprio al cuore del confronto tra Biondo e Machiavelli proposto in *Machiavelli in tumulto*. Tale confronto dà un importante contributo alla dimostrazione di un'ipotesi gramsciana già assunta da Corrado Vivanti, uno dei maestri di Pedullà, circa il problema – fondamentale per l'interpretazione del concetto machiavelliano di «popolazioni armate» – dell'incorporazione dei popoli soggetti di Toscana allo Stato fiorentino.

Studiare Machiavelli con Dionigi e Biondo sulla questione della cittadinanza consente di capire il processo per cui il pensiero politico, all'interno di un progetto repubblicano, ha potuto «liberarsi della teoria aristotelica dell'eccellenza dello stato di piccole dimensioni» che dal Quattrocento in poi si appoggiava sul mito di Venezia, tipo ideale di repubblica pacificata, ma del quale Machiavelli ha fatto emergere la natura essenzialmente aristocratica³⁸. Era quindi necessario disporre di una rappresentazione più acuta circa le forme assunte dall'aristotelismo politico durante il Quattrocento, che non possono essere ricondotte solo al nome di Leonardo Bruni (1370-1444), il traduttore in latino dell'*Etica Nicomachea* e della *Politica*.

Pedullà rivela infine l'importanza di un autore oggi pressoché dimenticato, e che pure ha occupato il terzo posto – dopo Aristotele e

³⁶ PEDULLÀ, *Machiavelli in tumulto*, cit., p. 97.

³⁷ *Ivi*, p. 355.

³⁸ *Ivi*, p. 412n.

Machiavelli – dei pensatori politici più stampati del Cinquecento: si tratta del vescovo Francesco Patrizi da Siena (1413-1494). La sua opera più importante ai fini della comprensione dei *Discorsi* è il *De institutione reipublicae*: fu stampata soltanto nel 1518 a Parigi, un anno prima del suo *De regno et institutione regis* menzionato da Felix Gilbert nel suo classico saggio sul *Concetto umanistico di principe e Il Principe di Machiavelli* (1939)³⁹. In mancanza di un'edizione critica moderna che dia conto della sua larga circolazione manoscritta, sin dal 1474, e delle sue fonti – tra cui Dionigi –, rimane prematuro accertare se Machiavelli abbia potuto servirsene direttamente, nonostante l'inaspettata vicinanza di certe analisi, pur con conclusioni diverse, come per esempio rispetto al caso dei Gracchi⁴⁰, al problema delle elezioni⁴¹, o all'istituzione dei tribuni «per salvaguardare la libertà pubblica dalla superbia dei nobili» (Patrizi)⁴². Nel lavoro di Pedullà, il *De institutione reipublicae* ha una funzione paradigmatica, perché occupa, per ragioni qualitative e quantitative, una posizione di primo piano all'interno dell'aristotelismo politico quattrocentesco e perché ha contribuito, proprio dall'interno, a metterlo in crisi⁴³. Si tratta di un'eclettica somma politica in cui le forme storiche di costituzione statale, antiche e moderne come Venezia, vengono con grande erudizione e coscienza critica messe alla prova dei quadri concettuali aristotelici, e viceversa. Patrizi sembra a volte rispondere all'elogio del modello romano proposto da Biondo, e dal *De institutione reipublicae* emerge il primo chiarimento dell'incompatibilità tra due modelli di repubblica, e quindi di cittadinanza: quello aristotelico basato sulla concordia tra un numero assai ristretto di cittadini con pieni diritti politici all'interno di una città stato, e quello romano fondato sull'articolazione tra imperialismo, massiccia assimilazione civica e discordia civile⁴⁴. Ma per Machiavelli «ri-fiutare come modello le armoniose città stato dei *Politicorum libri* significava [...] sottoporre a un completo ripensamento anche il modello di *respublica* incarnato dai comuni italiani» – un ripensamento reso necessario dall'avvento delle guerre d'Italia nel 1494 e dal «di-

³⁹ La trad. it. in F. GILBERT, *Machiavelli e il suo tempo*, Bologna, Il Mulino, 1991, pp. 171-208. Pedullà fa ampio ricorso al *De regno* di Patrizi nel suo commento a N. MACHIAVELLI, *Il Principe*, con traduzione a fronte in italiano moderno di C. Donzelli, Introduzione e commento di G. Pedullà, Roma, Donzelli, 2013.

⁴⁰ PEDULLÀ, *Machiavelli in tumulto*, cit., pp. 166 ss.

⁴¹ *Ivi*, p. 239n.

⁴² Cit. *Ivi*, p. 300.

⁴³ *Ivi*, pp. 24 ss., p. 76, e pp. 301 ss.

⁴⁴ *Ivi*, pp. 366 ss.

svelamento di una debolezza militare che metteva a repentaglio la sopravvivenza di ogni realtà politica della penisola»⁴⁵. Da questo evento fondatore deriva la proposta di Machiavelli per un'interpretazione politica, e radicalmente nuova, della costituzione e dell'esperienza romana antica.

Ma su cosa verte questa novità? E cosa vuole dire «istituzionalizzazione del conflitto» – o meglio per fare a meno di un ridondante barbarismo lessicale: «istituzione del conflitto»⁴⁶ – quando il sintagma serve a riassumere il significato storico dei *Discorsi* di Machiavelli? Dalla lettura dei *Discorsi*, e probabilmente dalle ricerche – non citate – di Sasso su Machiavelli e Polibio pubblicate negli anni sessanta, Lefort aveva rilevato una contraddizione per lui insanabile tra il modello tripartito di costituzione mista (magistratura regale del consolato, senato di natura aristocratica, concili della plebe) proposto in *Discorsi* I 2 e la teoria bipartita del conflitto (grandi *vs* popolo) introdotta nell'ultima parte dello stesso capitolo. Secondo l'esegeta francese, il primo serviva gli scopi conservatori dell'aristocrazia fiorentina, ossessionata dall'equilibrio, ed era esposta da Machiavelli soltanto per essere negata nell'operazione stessa del suo abbandono nei capitoli successivi⁴⁷. Machiavelli, in definitiva, avrebbe rifiutato di ridurre l'esperienza romana alle categorie interpretative greche facendo riemergere da Livio il dualismo sociale e istituzionale proprio della Roma repubblicana, pure rovesciando il giudizio politico anti-plebeo dello storico romano. Tuttavia, nel suo discorso sul conflitto, sul desiderio di libertà del popolo, sulle leggi, l'istituzione e il potere, Lefort è rimasto alla superficie: intravede *en passant* che Machiavelli, nella sua valutazione dell'esperienza repubblicana romana, dava un'autonoma importanza alla «creazione de' tribuni della plebe». «È all'istituto tribunizio – sosteneva Lefort – che Machiavelli attribuisce il merito di avere posto un limite all'insolenza dei grandi nei primi tempi della repubblica»⁴⁸. Però su quest'elemento assolutamente centrale della storia dei poteri repubblicani romani, ed essenziale per capire il significato storico della teoria machiavelliana del conflitto, l'autore di *Le travail de l'œuvre Machiavel* non ha fornito ulteriori elaborazioni. Pro-

⁴⁵ *Ivi*, p. 399.

⁴⁶ Cfr. A. GUERY, *Institution. Histoire d'une notion et de ses utilisations dans l'histoire avant les institutionnalismes*, in «Cahiers d'économie politique», LXIV, 2003, 1, p. 10.

⁴⁷ LEFORT, *Le travail de l'œuvre Machiavel*, cit., pp. 469 ss.

⁴⁸ *Ivi*, p. 474.

babilmente, già allora, Lefort considerava «inutile insistere sul dettaglio del dispositivo istituzionale»⁴⁹. Ma, in conseguenza di ciò, ben poco pare essere rimasto del paziente studio di Machiavelli nei suoi lavori successivi sulla questione della democrazia moderna, nei quali la tematica dell'«istituzionalizzazione del conflitto» è ridotta a quella dell'istituzione della «competizione» politica per acquistare un potere rimesso in gioco periodicamente⁵⁰.

Ora, la dimostrazione inequivocabile della presenza del più romano degli storici greci, Dionigi di Alicarnasso, sulla falsariga dei primi capitoli dei *Discorsi* complica forse la tesi dell'abbandono, da parte di Machiavelli, della teoria della costituzione mista: risulta particolarmente rilevante l'orazione fittizia di Marco Valerio Publicola, evidenziata da Pedullà, in cui l'addizione dell'istituto tribunizio allo schema tripartito viene teorizzata a partire della necessità di disporre di strumenti per accusare le élites del potere⁵¹. Pedullà formula quindi l'ipotesi che per Machiavelli la costituzione della repubblica romana, una volta raggiunta la sua compiutezza, fosse una forma di costituzione tripartita mista, con la specificità di essere stata «inclinata verso il popolo» grazie al tribunato della plebe⁵². In questa ricostruzione dello schema tripartito, i tribuni sembrano occupare il posto delle assemblee popolari, e Machiavelli apparentemente dimostra uno scarso interesse per queste ultime⁵³. Questo punto è problematico. Rimanda a una certa tendenza dell'autore di *Machiavelli in tumulto* a rappresentarsi un Machiavelli a tutti gli effetti romano e poco o punto fiorentino: è certo, da una parte, che Machiavelli abbia biasimato Firenze, e in specie la repubblica popolare del Consiglio grande che egli aveva servito con grandissima energia durante 14 anni, per non avere istituito un organo di tipo tribunizio dotato dell'autorità «di potere accusare i cittadini al popolo, o a qualunque magistrato o consiglio, quando peccassono in alcuna cosa contro allo stato libero» (*Discorsi*, I 7); ma, dall'altra parte, è altrettanto sicuro che Machiavelli, fino alla fine, sia stato un difensore dell'istituto del Consiglio grande⁵⁴. La vecchia formula interpretativa di sistema «bi-quadri-

⁴⁹ Id., *La question de la démocratie* (1983) in Id., *Essais sur le politique, XIX^e-XX^e siècles*, Paris, Le seuil, 1986, pp. 26-27.

⁵⁰ *Ibid.*

⁵¹ Cit in PEDULLÀ, *Machiavelli in tumulto*, cit., pp. 442 ss.

⁵² *Ivi*, pp. 312 ss.

⁵³ *Ivi*, p. 140n.

⁵⁴ Mi permetto di rinviare a J. BARTHAS, *Il pensiero costituzionale di Machiavelli e la funzione tribunizia nella Firenze del Rinascimento*, in *Il laboratorio del Rinasci-*

partito» (E. Herzog) per descrivere l'organizzazione costituzionale romana, ove magistratura regale e senato sono contrapposti a concili popolari e tribuni, potrebbe rivelarsi utile alla comprensione di Machiavelli⁵⁵.

Comunque sia, prendere sul serio la tesi machiavelliana della funzione positiva del conflitto implica per forza di cose interessarsi all'esperienza tribunizia, anch'essa oggetto di una lunga rimozione storiografica. Attraverso i detrattori di Roma, Machiavelli rispondeva anche a «una consolidata tradizione antitribunizia»⁵⁶. In consonanza con certi studi di storia del diritto romano che hanno provato a rinnovare la comprensione di tale esperienza⁵⁷, Pedullà dimostra che il riconoscimento del nesso tra conflitti e tribuni della plebe, ossia del tribunato come sbocco e perpetuazione istituzionale del conflitto quale fu elaborato con successo durevole dalla parte plebea del popolo romano, è essenziale alla comprensione della storia del pensiero politico-costituzionale dal Quattrocento sino alla Rivoluzione francese inclusa. Dopodiché, con l'affermazione del principio di rappresentanza politica e il rifiuto della «libertà degli antichi», è scomparso qualcosa che la crisi attuale della democrazia liberale – legata a «guerre di classe» condotte senza timore né freni dalle odierne *élites* al potere – spinge a riscoprire con urgenza. Tanto più che in mancanza di tale riconoscimento, durante gli ultimi decenni sono emerse due forme di neutralizzazione della tesi machiavelliana, nascoste sotto il velo – per così dire «lefortiano» e «post-lefortiano» – della sua clamorosa rivendicazione: da un lato si è proceduti per estetizzazione, immaginando in Machiavelli un elogio astratto e indiscriminato del dissenso e dell'antagonismo in quanto tali (Toni Negri); dall'altro si è proceduti per banalizzazione, reintegrandolo all'interno di una prospettiva favorevole al consenso «pluralista», come elemento dell'«agire comunicativo» (Serge Audier). Il libro di Pedullà chiude questa stagione storiografica, e offre nuovi attrezzi storici per affrontare un cruciale problema politico-costituzionale.

JÉRÉMIE BARTHAS

mento. *Studi di storia e cultura per Riccardo Fubini*, a cura di L. Tanzini, Le Lettere, 2015, pp. 237-254 (in corso di stampa).

⁵⁵ Cfr. G. PEDULLÀ, *Giro d'Europa. Le mille vite di Dionigi di Alicarnasso (XV-XIX secolo)*, in DIONIGI DI ALICARNASSO, *Le antichità romane*, cit., p. LXXIX (schema della costituzione mista in età repubblicana secondo Dionigi).

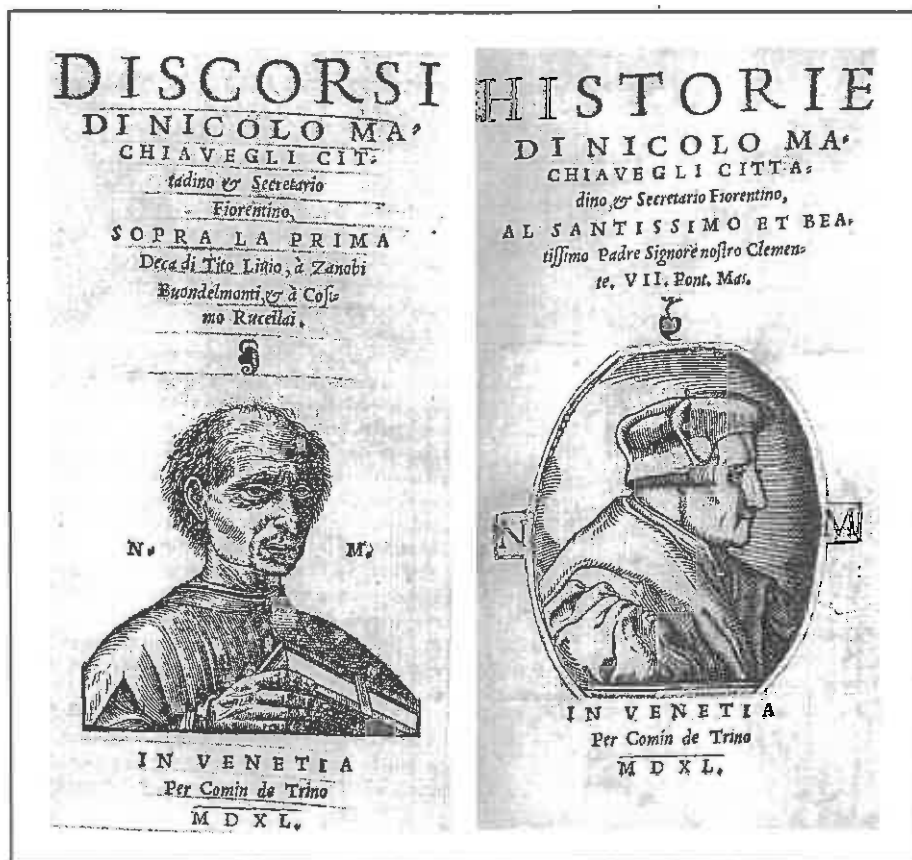
⁵⁶ PEDULLÀ, *Machiavelli in tumulto*, cit., pp. 112-23, 281-318, 438-460.

⁵⁷ Cfr. in particolare G. LOBRANO, *Il potere dei tribuni della plebe*, Milano, Giuffrè, 1983.

Abstract

Il saggio discute *Machiavelli in tumulto. Conquista, cittadinanza e conflitto nei 'Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio'* di Gabriele Pedullà, uscito 2011. Lo confronta in particolare con l'opera di Claude Lefort, *Le travail de l'œuvre Machiavel*, apparsa nel 1972, in cui la tesi della «funzione positiva ed integrativa» del conflitto, già sviluppata dalla sociologia americana degli anni cinquanta, era messa al cuore dell'esegesi machiavelliana. Identificando con più acume il nesso tra conflitti e tribuni della plebe nel pensiero politico di Machiavelli, Pedullà contribuisce al rilancio attuale del problema politico-costituzionale dell'istituto tribunizio.

This essay discusses *Machiavelli in tumulto. Conquista, cittadinanza e conflitto nei 'Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio'* by Gabriele Pedullà, published in 2011. It compares it with Claude Lefort's *Le travail de l'œuvre Machiavel*, published in 1972 (and translated into English in 2012 as *Machiavelli in the making*), a book in which the sociological thesis of the «institutionalization of conflict» was instrumental to interpreting Machiavelli. By identifying better the nexus between conflicts and the tribunes of the plebs in Machiavelli's political thought, Pedullà makes a powerful case for the revival of the somewhat neglected political and constitutional problem of the powers of the Tribunes.



SOMMARIO

VOL. CXXVII - FASC. II - AGOSTO 2015

MARCO GEUNA, <i>Machiavelli e il problema delle censure</i>	» 355
MARCO CAVARZERE, <i>Geografia e sapere locale nell'Europa del Settecento. La Erdbeschreibung di Anton Friedrich Büsching nelle sue traduzioni italiane</i>	» 411
SALVATORE MURA, <i>L'alienazione dei beni demaniali ed ex-ecclesiastici all'indomani dell'Unità</i>	» 465

DISCUSSIONI

FRANCESCO PIRANI, <i>I giovani nelle città italiane del basso medioevo</i>	» 520
GUILLAUME ALONGE, <i>Su Margherita di Navarra e l'evangelismo francese</i>	» 532
JÉRÉMIE BARTHAS, <i>Machiavelli e l'istituzionalizzazione del conflitto. Su una nuova interpretazione dei Discorsi</i>	» 552

STUDI E RICERCHE

DIEGO PIZZORNO, <i>Il dissidio sabauda-piemontese nel XVII secolo: guerre, congiure e battaglie propagandistiche</i>	» 567
MARIA LUISA DI FELICE, <i>Acqua, architetto del progresso: Angelo Omodeo, idrologia e sviluppo</i>	» 595

RECENSIONI

R. SYME, <i>La rivoluzione romana</i> (A. Marcone)	» 624
R. BIZOCCHI, <i>I cognomi degli Italiani. Una storia lunga 1628 anni</i> (E. Irace)	» 628
<i>A Companion to Early Modern Naples</i> (S. Russo)	» 632
M. SCHRAVEN, <i>Festive Funerals in Early Modern Italy. The Art and Culture of Conspicuous Commemoration</i> (M.A. Visceglia)	» 636
ERASMO DA ROTTERDAM, <i>Giulio</i> , a cura di Silvana Seidel Menchi, (S. Adorni-Braccesi)	» 642

G. PALUMBO, <i>Le porte della storia. L'età moderna attraverso antiposte e frontespizi figurati</i> (F. Vital-Durand).....	»	655
A. TUCCILLO, <i>Il commercio infame. Antischiasmismo e diritti dell'uomo nel Settecento italiano</i> (R. Minuti).....	»	660
G. CARIDI, <i>Carlo III. Un grande re riformatore a Napoli e in Spagna</i> (G. Ricuperati).....	»	666
G.M. GALANTI, <i>Scritti giovanili inediti</i> (L. Addante).....	»	673
S. GIORCELLI BERSANI, <i>Torino «capitale degli studi seri». Carteggio Theodor Mommsen - Carlo Promis</i> (F. Muscolino).....	»	678
L. ROSSI, <i>Ideale nazionale e democrazia in Italia. Da Foscolo a Garibaldi</i> (D. Grippa).....	»	684
M. CATTARUZZA, <i>L'Italia e la questione adriatica. Dibattiti parlamentari e panorama internazionale (1918-1926)</i> (E. Ivetic).....	»	689
A. MARZANO, G. SCHWARZ, <i>Attentato alla sinagoga. Roma, 9 ottobre 1982. Il conflitto israelo-palestinese e l'Italia</i> (F. Benigno).....	»	693
<i>The Legacy of Arnaldo Momigliano</i> , Ed. by Tim Cornell and Oswin Murray (A. Marcone).....	»	707
 LIBRI RICEVUTI	»	711
 SUMMARY	»	715

In copertina:

A sinistra: Niccolò Machiavelli, *Discorsi*, in Venetia, per Comin da Trino, 1540 (prima edizione che reca sul frontespizio la celebre testina).

A destra: frontespizio dell'esemplare delle *Historie* di Niccolò Machiavelli edite a Venezia da Comin da Trino del 1540, in cui la celebre testina di Machiavelli è stata ritagliata e sostituita con un'incisione del profilo di Francesco Guicciardini (volume conservato a Torino, Biblioteca della Fondazione Luigi Firpo, con la collocazione Firp. 2922).